

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

34

© 2021 ITALO SVEVO
ITALO SVEVO®

ISBN: 978-88-99028-62-6

PAOLO CIAMPI

ANATOMIA DEL RITORNO

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

ANATOMIA DEL RITORNO

*Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.*

*Il mio viaggiare
è stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.*

Giorgio Caproni, *Biglietto lasciato prima di non andar via*

Mi sembra di scorgerlo, è lui. Il mento appoggiato sul dorso della mano, lo sguardo che scivola dal mare alla terra, la perplessità in volto. Quante volte Ulisse ha sognato la sua isola, verde e fiorita. Ma se questa è Itaca, perché ora si presenta arida e pietrosa?

Vent'anni che aspettava questo momento, di più, vent'anni che inseguiva questo momento. Perché piuttosto non inventarsi un'altra vita? Vent'anni sono tanti, di vite ne possono contenere più di una. Altre case, altri amori, altre terre a cui sforzarsi di appartenere. Ma lui no, ha fatto di tutto per tornare nella sua isola. Una pena interminabile: e ora che l'ha raggiunta, proprio ora vacilla. «Dovrebbe essere Itaca, ma non la riconosco».

Pesco dal mio zainetto una matita. Questa frase non la lascio cadere, me la tengo stretta. La sottolineo sulla pagina, poi la trascrivo sul taccuino. Sono anch'io a Itaca, seduto su uno scoglio, in questo giorno che si sta facendo tramonto. Qui per una scelta lieve, che poco ha a che vedere con l'Italia che mi sono lasciato alle spalle e con le mie inquietudini di viaggiatore, se inquietudini sono

davvero. Qui perché era una scelta tutto sommato semplice in tempi difficili: un'ora di volo, noleggio auto in aeroporto, sistemazioni già prenotate. Altri viaggi avevo per la testa, ma era prima della pandemia.

Su questo scoglio, dicevo: e ho appena iniziato *Itaca per sempre* di Luigi Malerba, scrittore che meriterebbe di più da ognuno di noi. Il titolo mi dà già da riflettere: cosa vuol dire «per sempre»? Parola che non manca mai di innervosirmi, sempre.

Torno a leggere. Ulisse è già stato sbarcato dai Feaci sull'isola che dovrebbe essere la sua isola. Dopo il primo mancato riconoscimento altri ne seguono. Lui stesso è restio a farsi riconoscere, vuole prima capire cosa è successo in sua assenza. I dubbi sono in agguato: troppo tempo si è frapposto tra la sua Itaca e l'Itaca che adesso ha raggiunto.

Alzo la testa, inseguo le lamine di sole sull'acqua di questo golfo stretto tra due promontori. Un isolotto davanti quasi lo traveste da lago. Tira il vento delle isole Ionie. Soffia e gioca con i fogli, scompiglia i capelli, tende le bandiere delle barche. Soffia e sparge leggerezza. Soffia e mi affida il poeta cieco dai versi che non hanno smesso di interrogarci. Omero: forse anche lui prese ispirazione su uno scoglio, dal rumore della risacca.

Vado avanti. Una pagina, due. Ancora Ulisse. Non è più un sovrano, è solo un mendicante macilento, provato dalla vita. Nemmeno Penelope lo riconosce. Possibile? Sì, nemmeno lei. E lui, ne sono sicuro, sotto sotto ci soffre. Succede con gli uo-

mini, proprio quando ottengono ciò che si sono proposti. Discorso da approfondire. Però intanto lungo la baia si sono accese le prime luci. La terra che fa corona al mare sta cambiando colore.

Questa è Vathy, porto naturale di Itaca, tra i migliori di tutta la Grecia, approdo eccellente per i velisti. Non ne avevo mai sentito parlare fino a qualche settimana fa. Ora so che il suo nome contiene il concetto di profondo, così almeno ho scoperto su Internet. Profondo come la fenditura prodotta da un secco colpo di spada. Profondo, aggiungo ora, come ciò che rimane sommerso e solo di tanto in tanto torna a galla. Vathy: capoluogo di un'isola che mi pare più isola delle altre, soprattutto a sera, quando sfumano certi contorni.

Ripongo il libro, constato una distanza che non è solo fisica. È ora di tornare in albergo, una doccia per togliersi la salsedine e poi via per la cena: moussaka o frittura di calamari? Mi incammino, domande più nobili sembrano seguirmi.

Penelope: non riesco a crederci. Com'è che non lo ha riconosciuto?

Alle mie spalle il poeta cieco è un busto rivolto al mare. Il vento è un fischio sommesso tra le sartie delle barche. Avverto il respiro di Ulisse. La sua Itaca, la mia Itaca.

Dorme, l'isola, sotto un cielo che è trapunta di stelle. Per un pezzo dopo cena ho indugiato come un randagio nella piazzetta di Vathy, il suono di una chitarra distante a tenermi compagnia, colon-

na sonora perfetta per assopire certi rimpianti. A volte succede nelle sere del mare greco, ai moli attracca anche la malinconia.

Vorrei dire che sono a Itaca perché pretendevo qualcosa di diverso da una vacanza, ovvero da un tempo gettato nel tempo come nel vuoto. Vorrei averla scelta malgrado la banalità dei richiami e delle suggestioni, perché avevo bisogno di un posto che mi lasciasse ragionare sul ritorno, sui ritorni.

Che poi è anche strano ragionare di ritorni più che di partenze. Però, nel caso, dove se non a Itaca? Invece ci sono arrivato quasi per un fuori programma, dopo una settimana in residence a Cefalonia. Strane ferie estive, tra l'altro, per uno come me, che preferisce i monti alle spiagge, senz'altro più a suo agio per i sentieri che non a mollo. Ferie frutto di un compromesso, diciamo così: Cefalonia, ma allora anche Itaca, ombrelloni ma anche miti da respirare. Non è stato difficile, in mezzo appena un braccio di mare, un breve passaggio in traghetto su un ponte inondato di luce.

Itaca, che in effetti verde e fiorita non è. Itaca, che ancora pare sgusciare alla presa del turismo di massa – meno male che solo qui ho scoperto che ci hanno trascorso la luna di miele Carlo d'Inghilterra e Lady Diana. Itaca, che per me è quel libro che da molti anni custodisco sul comodino, accanto al letto.

Itaca agognata da Ulisse fin dai primi versi, lui che nemmeno voleva partire. «Dell'uomo, dimmi o Musa, molto versatile, che molte volte / fu sbat-

tuto fuori rotta, dopo che di Troia la sacra roccia distrusse». Dimmi, o Musa: perché ci vorrà tutta la tua ispirazione per raccontare cosa accadde, quando il peggio sembrava passato. Quando c'era solo da riprendere la via di casa. «E molti patimenti, lui, sul mare ebbe a soffrire nell'animo suo, / cercando salvezza di vita e il ritorno per sé e per i compagni». Dimmi, o Musa, dato che questo è ciò che conta: il ritorno più ancora che la partenza, il ritorno se di viaggio si tratta.

È cominciata con un ritorno la nostra letteratura – la nostra civiltà –, con un ritorno più ancora che con una guerra, o meglio ancora con un ritorno per riscattare una guerra. Argomento, mi pare, di cui ancora vale la pena occuparsi. In questo mondo, tra l'altro, che sempre di più è mondo di migranti per scelta e per necessità, di uomini e donne che in qualche modo cercano casa. Anche se non mi è affatto chiaro cosa sia casa.

E poi voglio considerare i miei, di ritorni: sudicio e infangato dopo un cammino sull'Appennino; affamato di crostini e lasagne di rientro da un mese in Inghilterra; con qualche sogno esotico in meno a conclusione di un tour nel Borneo; a volte con una ragazza per la testa, altre volte solo con tanta stanchezza addosso.

Mi scuoto, saluto la notte, entro nella hall dell'albergo. Dalla veranda alcune voci che si confondono e si spengono. Un saluto, il tintinnio dei bicchieri: i vuoti dell'ultima bevuta. Davanti a me, al banco della reception, un inserviente ha un'e-

vidente voglia di dormire. Avverto la sensazione di una bolla spazio-temporale. Di una tregua che si romperà domani mattina, con le valigie portate giù, i conti da regolare, i taxi da chiamare.

Il ritorno: certo che ne vale la pena. Se non altro è una ragione. Non sono qui solo per cercare ombra durante il giorno e birra ellenica durante la notte.

Itaca pietrosa, Itaca che sei il ritorno: sei una ragione per ragionarci sopra.

Da fuori, nel buio della camera, gocciolano le note di un'altra canzone. Quasi un blues che stiracchia sentimenti incerti. *Goin' home, goin' home*, perché il blues è distacco e distanza, è musica di chi punta verso casa, anche se della sua casa disperata: nei campi di cotone dell'Alabama come nelle guerre guerreggiate dagli Achei. *Goin' home*, come tante canzoni e persino un film all'epoca del Vietnam. I marine stelle e strisce come i guerrieri achei. *Goin' home*, ovvero il giusto verso.

Da domani ci penso, da domani faccio sul serio.

Mattina, luce, davanti a me l'azzurro del mare e del cielo, bella gara con l'azzurro della mia Toscana, la tonalità dei capolavori di Piero della Francesca, delle terrecotte dei Della Robbia. Sotto la veranda dell'albergo è ora di colazione, yogurt e baklava, dita appiccicose di miele. Una vela sta puntando al largo, io invece tra poco mi dirigerò verso la spiaggia di Filiatro, che dicono bellissima. Un buon inizio per sfrattare le inquietudini. Il ri-

torno per ora è un esercizio intellettuale piuttosto che una prospettiva imminente: benché ci sia già una data fissata e i giorni galoppino.

Itaca, dico tra me e me. Itaca, solo per sentirne il suono. Senza aggiungere altro, quasi per seminare sconcerto. Itaca, ripeto: parola che si allarga come l'arcipelago oltre la baia, l'orizzonte spalancato delle A e una C che svanisce nella bocca.

Itaca: non solo terra con mare intorno.

Un'isola, tra l'altro, implica di per sé una diversa esperienza del ritorno. Non è come rientrare da una capitale europea o da un trekking sulle Alpi. Ho dimenticato molte attese in aeroporto, molte code in autostrada, ma mai i traghetti, con la scia dietro e la bandiera di poppa che è come una mano che saluta.

Ma dove finisce il ritorno? Bella domanda. Non dove comincia, ma dove finisce. Facile cavarsela con un'alzata di spalle, una risposta sbrigativa: a casa, no? Magari fosse così scontato.

Una tazza di caffè americano, prima di rimettermi in piedi. Casa oggi potrebbe essere perfino questo albergo di Vathy, senza pretese ma accogliente. Dove ci sono sorrisi e gesti rilassati. Dove riconosco l'odore del bacon e del pane ancora caldo. Sarebbe perfetto con un quotidiano italiano da sfogliare con pigrizia. Facevo così da ragazzo, al campeggio in Maremma che per me era già promessa di lontananza. Cappuccino, brioche e giornale. Come a casa, meglio che a casa.

Prima di salire in camera cerco ancora l'ultima

luce all'esterno. Affiora un altro pensiero, che poi è il pensiero intorno a cui giro. Quello, prima di tutti gli altri. Perché così è, anche se a casa non ti ritrovi i Proci a farla da padroni tra gozzoviglie e pretese su Penelope. Anche se non sei Ulisse, tessitore di inganni che finisce per ingannare se stesso. «Gli addii – dice Margaret Atwood – possono essere sconvolgenti, ma i ritorni sono sicuramente peggio». Diversi millenni e migliaia di chilometri separano Ulisse dal Canada di una scrittrice proiettata negli incubi di domani. Eppure la sostanza non cambia: il ritorno è sempre un problema.

Certo lo è stato per Ulisse, così scaltro negli stratagemmi da cavarsela persino a Itaca. Però ogni ritorno ha qualche controindicazione e reclama qualche stratagemma. C'è sempre qualcosa che, in assenza, viene usurpato. Per tutti valgono le stesse domande: come farsi riconoscere, come riconoscersi? E come ricominciare?

La solita trafila e tutta la fatica di mettere via i bagagli, di controllare la posta, di preparare i vestiti per il giorno dopo. La voglia di puntare i piedi: no, in ufficio non mi riavranno. Tranne poi presentarsi al lavoro in anticipo, giusto per riprendere confidenza. Giuro, è così che faccio.

Il ritorno è un problema sempre, mi ripeto lavandomi i denti. Lo specchio rimanda la mia immagine, mi osservo perplesso. In questo stesso momento dentro di me si producono milioni e milioni di globuli rossi e altrettanti si distruggono, non si contano le reazioni chimiche in ogni cellula, i

neuroni sono tutti un fare e disfare. Sono un cantiere che non chiude mai, ventiquattro ore su ventiquattro, niente ferie e permessi, sono io ma in ogni istante sono un altro. Chi sarò al mio ritorno? Sì, insisto, il ritorno è sempre un problema. Il problema è fare in modo che non sia solo un problema.

E ora il mare: questa trasparenza liquida, questo fondale di ciottoli lisciati dalla risacca. Questo esercizio di solitudine mentre lo sguardo si distende fino al limite dell'orizzonte, dove l'acqua si fa cielo e il cielo acqua.

Piantato su una sdraio sguazzo nei pensieri, il bagno per ora può attendere. Itaca, sono convinto, mi sta dando una mano. Poco importa se non è davvero Itaca, quella Itaca. Lo so anch'io che è appena un'ipotesi, forse nemmeno. Gli antichi se ne erano già resi conto, le descrizioni non tornavano. Un'isola piatta, la più vicina al tramonto. Questo si legge in Omero: poco a che vedere con questo impasto di terra verticale, creta nelle mani di un gigante che per la testa aveva la montagna. Tanto meno isola del tramonto: a occidente, casomai, c'è Cefalonia.

E perché non Leucade, la Santa Maura dei veneziani, nemmeno troppo distante? Così vicina alla terraferma, per l'appunto, che non serve il traghetto, basta il ponte. Leucade, un'altra ipotesi. Mica mi piace, però. Leucade mi tenta più per i secoli in cui su di essa sventolò il Leone di San Marco. Oppure per quanto ancora custodisce nel

baule delle storie più antiche, che ora sbircio. Il tempio di Apollo, la rupe bianca da cui si gettavano gli amanti infelici. La stessa Saffo, si dice, suicida senza far ritorno alla sua Lesbo, il suo corpo precipitato nel blu della baia che oggi attira gli appassionati di windsurf.

Scivola via il tempo, non seguo più i minuti. Allungo le gambe, infilo le dita dei piedi nella sabbia. Mi giro sull'altro lato, constato gli arrossamenti lasciati dallo schienale sulla pelle. Sempre meglio delle scottature.

Pesco una frase di Hugo von Hofmannsthal, a proposito dei cieli di Grecia. «Ciò che vive in questa luce vive realmente senza speranza, senza nostalgia». Speranza, nostalgia: la benzina del ritorno. Evenienza che si vorrebbe scongiurare in posti così.

Solo l'altro ieri il ritorno era un concetto come un sasso, bello compatto, impenetrabile, a suo modo enigmatico. Niente di vistoso, tanto meno di prezioso, uno di quei sassi che nemmeno si notano, semmai viene di infilarcelo in tasca e abbandonarlo un po' più avanti, oppure di lanciarlo di taglio perché rimbalzi in acqua, serve anche a questo il mare.

Uno di quei sassi, però, oggi è già diverso. Oggi il ritorno è materia che si scompone, è materia dove infilare le mani. Potrebbe essere un gomito di lana, una balla di fieno. E io ci vado dentro, affondo con i miei polpastrelli, sfioro, accarezzo, mescolo, tiro via.

Siamo anche i nostri viaggi, quindi, con la forza del sillogismo, siamo anche i nostri ritorni. E ancora, con la forza di un secondo sillogismo, siamo fatti dei molti paesi da cui siamo tornati.

Allo stesso modo delle prestigiose matite Faber-Castell, prodotte quando ancora nemmeno si subodorava la Rivoluzione francese e tutto quanto ne sarebbe disceso. Marchio tedesco per antonomasia, non si discute. Eppure la Faber-Castell non sarebbe stata la Faber-Castell senza la grafite dei monti Altai in Siberia, senza il legno della Florida. Hanno dentro i continenti, le matite Faber-Castell. E anch'io mi sento un po' come una matita Faber-Castell, dentro di me il mondo e sotto la punta un foglio da scarabocchiare. Seduto su questa sdraio, perché ci si può smarrire anche così, non solo nel folto di un bosco.

Partire, tornare. Questo è il ritmo necessario, questo è ciò che fa di un uomo in movimento un viaggiatore. A dispetto degli innumerevoli viaggi senza ritorno, nel bene come nel male. Si parte portando con sé l'idea di casa, per imprecisa e discutibile che sia: covo di affetti, spazio di complicità, riserva di passato, semplicemente tana.

Vietato confondere il viaggiatore col nomade, che punta sempre altrove, perché non è solo il calcolo a muoverlo. Obbligato a lasciarsi terra alle spalle, il nomade è acqua di fiume, non acqua che ristagna. Privo di una vera partenza, non sa concedersi un vero ritorno.

Volentieri gli rivolgo un pensiero. Alla sua etimologia: l'uomo che va in cerca di pascoli. Alla sua storia: spesso eccessiva, crudele, ma alla resa dei conti meno nociva del sedentario che costruisce e distrugge città. Però poi lo lascio volentieri tra le pagine di Bruce Chatwin. Oggi che le ultime tende hanno ceduto il posto alle periferie, che l'asfalto delle autostrade ha imbrigliato persino le steppe, non so più chi sia, forse è solo l'uomo che non sa più dove stare.

Mi alzo, azzardo qualche bracciata pigra. Immergo la testa, stringo le palpebre. Qualche altra bracciata, poi mi giro sul dorso. Un verso di Dino Campana, uno dei più belli dei *Canti Orfici*, è tonfo di sasso. «So che si chiama la partenza o il ritorno». Ma cos'è partire, cos'è tornare? Facile equivocare. Un po' come quando non sai deciderti: sei già vecchio oppure, a modo tuo, sei ancora giovane? E in realtà sei l'uno e sei l'altro.

Partire, tornare. Galleggio in acqua, aria nei polmoni per tenermi su, braccia e gambe divaricate. Potrei essere il relitto di un naufragio che il moto delle onde sospinge a riva. Ogni viaggio, rimuginando, è in realtà un naufragio.

Sono qui, ma la testa mi ha già spedito altrove. Sono qui, ma il sole è lo stesso che arroventa le pianure americane. Ulisse si è ritirato, forse oltre quella lingua di roccia.

Mi viene in mente Jack Kerouac, che nel 1947 si mette in viaggio e varca il confine tra l'Est della sua giovinezza e l'Ovest del suo futuro. Per desti-

nazione ha Denver, che capisco non sia la più appetibile delle destinazioni, però insomma, è lì che ha deciso di arrivare, per questo ha attraversato l'America. Non fa in tempo a raggiungerla che il dubbio tende il suo agguato: «Be', che diavolo ci stiamo a fare a Denver?». Così riprende a vagabondare, si infatua di una ragazza che in *On the Road* diventerà Terry e con lei raccoglie il cotone per un dollaro e mezzo dall'alba al tramonto. Poi con i primi freddi prenderà la strada di casa. Sarà sua madre a spedirgli i soldi per il viaggio.

Ecco, questo è Kerouac, non una pallina da flipper per le strade americane, ma un pendolo, che si allontana da casa per farci ritorno. Ad accoglierlo sempre la mamma – «l'unica donna che mi accetti davvero», confesserà un giorno. In una casa che pare davvero casa, con la torta di mele, le lenzuola pulite, le foto di famiglia.

Pensare che di Jack si hanno in testa le partenze, rigorosamente verso Ovest, che poi è storia mainstream, altro che beat generation. La storia stessa dell'America: la spinta verso Ovest, lo spirito della Frontiera, l'incessante movimento di pionieri e missionari, soldati e banditi, vagabondi e avventurieri. Da Jack London a Woody Guthrie, da John Steinbeck a Bruce Springsteen: e più a Ovest si va meno Europa è e più America.

Solo che poi Kerouac dall'Ovest ritorna. Che altro potrebbe fare? «Ora ero arrivato alla fine dell'America – non c'era più terra davanti a me – e non mi restava che tornare indietro». Alla fine o c'è

una nave per passare dall'altra parte o al mare decidi di dare la schiena. Torni a Est, ma questo difficilmente diventerà romanzo o canzone.

Lascio andare il fiato, riprendo aria, con le mani spingo l'acqua, ruoto su me stesso, il cielo gira intorno a me. Movimento al rallentatore da deriscio rotante a mollo. Rammento quando anch'io con un amico feci un viaggio in autostop, a imitazione di Kerouac e Cassady, solo che non era la Route 66, ma l'Aurelia. Per raggiungere Roma da Marina di Bibbona impiegammo due giorni. Però anch'io avevo una madre ad attendermi, pronta con i fornelli e la lavatrice. Ricordo la beatitudine che il bagno in vasca mi concedeva da bambino, il fiotto caldo dal rubinetto e la schiuma. Giro, giro ancora, i pensieri girano con me, sono caleidoscopio.

E c'è Kerouac che ritorna bambino, prima che tutto succedesse, mazza da baseball e ginocchia sbucciate, bambino di Lowell, Massachusetts. Sta bussando alla porta, forse è ora di merenda.

E c'è Ulisse, stessa posa di ieri. Col mento appoggiato sul dorso della mano: la statua del pensatore di Rodin. Si scuote, sembra che annuisca: persino lui è stato bambino. Così come il padre Laerte, che non è sempre stato il vecchio dell'*Odissea*. Un giorno è stato un giovane vigoroso e si è imbarcato per la più straordinaria delle imprese. Con gli Argonauti, eroi di un'altra generazione.

Partire, tornare. Annuisce, Ulisse, comprende. Anche lui lascerà di nuovo casa. Però sa che un

pretesto per tornare bisogna sempre seminarlo dietro, quando si parte.

Ci sono momenti in cui i pensieri producono il rumore di una catena. Non dico il rumore di una catena di montaggio o di un viale di scorrimento all'ora di punta, dico piuttosto il fruscio di una bicicletta. In ogni caso a volte li sento davvero.

Si tratta di pensieri irrequieti, che è dura placare, non ce la fanno a stare buoni.

Sono uscito dall'acqua, ho raggiunto la sdraio. Dietro di me impronte di piedi bagnati. Lascio che il sole mi asciughi prima di ripararmi all'ombra. Apro il libro – ancora Malerba –, gocce cascano sulle pagine, tutto sommato è un modo di prendere confidenza.

Il mancato riconoscimento di Penelope: ora c'è una spiegazione. Figurarsi se lei non lo ha riconosciuto. Ha solo fatto finta, ferita – direi a ragione – dal fatto che Ulisse non abbia voluto rivelarsi: così poca fiducia nei suoi confronti? Lei ha ricambiato con un muro di ostentata indifferenza. Abbatte lo riuscirà più penoso della mattanza dei Proci.

Anche questo impone il ritorno, rifletto, accertarsi dei propri e altrui sentimenti. Strada in salita, considerato in che modo possono aggrovigliarsi. I sentimenti, in effetti, è più comodo portarseli dietro. Meno male che non sono mai stato un gran sostenitore del viaggio da solo.

E c'è una bella differenza tra il viaggio da solo e il viaggio solitario – di chi non incontra, insomma,

di chi è solo anche in compagnia –, ma certo anche il viaggio da solo è una bella scommessa. Puoi perderti per strada, puoi perderti al ritorno.

Cadono le gocce, frusciano i pensieri, che saltano di palo in frasca, pungono quando meno te l'aspetti. Prima in acqua era un ragionare sul partire e il tornare, sul ritmo del viaggio, ma ora cresce il rumore, è qualcosa di più di un brusio.

E sì, anche di questo dovrei ragionare, volente o nolente. Dei viaggiatori che vorrebbero tornare, ma non tornano. Perché ci sono partenze senza ritorno, ci sono addirittura partenze senza arrivo. Quando succede qualcosa che non era stato messo in conto. Quando qualcuno diventa una tremenda notizia di cronaca. Per non dire delle tragedie e dei crimini dove i nomi si diluiscono nei numeri. Procedo verso la roccia che alle spalle serra la baia, sono oltre la poca terra prima che Itaca ritrovi il mare dall'altra parte. Un balzo e il cuore è già sull'isola del tramonto, a Cefalonia. Un altro balzo e il cuore si stringe, pensando al ritorno che non c'è stato per migliaia di ragazzi italiani. L'altro giorno sono salito sulla collina di San Teodoro, sopra il capoluogo di Argostoli, giusto per salutarli. Il memoriale dei soldati della divisione Acqui massacrati dopo che l'8 settembre si rifiutarono di consegnarsi ai nazisti. Il silenzio più duraturo di ogni fatto e misfatto è la loro vera tomba. Il blu del mare è bellezza insostenibile.

Cefalonia e i caduti di un viaggio che fu partire per la guerra. Ma attraverso di loro i non ritorni

di tanti altri. Studenti dell'Erasmus, stagisti, volontari, o semplicemente persone curiose di mondo, affamate di mondo. I loro corpi schiacciati in pullman che hanno perso il controllo, scempiati a calci dentro una discoteca, centrati da un'auto in corsa, investiti da un'esplosione. Spesso la migliore gioventù in un'epoca maledettamente difficile. Più difficile, temo, rispetto ai miei vent'anni.

Cadono le gocce, sussurrano più forte i pensieri, mi ripiego nelle mie letture. Più che in altre circostanze mi sembrano inadeguate, però non posso prescindere.

C'è un'opera che manca del cosiddetto ciclo troiano. I *Nostoi*, ovvero *I ritorni*. Cinque libri in versi, pare composti tra il Settimo e il Sesto secolo a.C., chi dice da Eumelo di Corinto, chi da Agia di Trezene. Attribuzioni che lasciano il tempo che trovano, dato che di essi non c'è rimasto niente.

I *Nostoi* narravano degli Achei dopo che hanno sovrappreso Troia. Nel saccheggio hanno oltrepassato il limite e secondo la visione degli antichi non esiste colpa maggiore. Per questo Zeus li punisce con un *doloroso ritorno*.

I destini degli eroi si separano. La guerra li ha tenuti insieme per dieci anni ma ora ognuno ha il suo ritorno. E per tutti è una prova crudele. Chi tornerà dopo un viaggio che è lunga, sofferta espiazione; chi non tornerà affatto, come Aiace Oileo, la testa più dura degli Achei, insuperabile nell'arco e nell'arroganza: il guerriero che si è macchiato della colpa peggiore, lo stupro di Cassandra.

INDICE

Anatomia del ritorno	7
Bibliografia essenziale	115

Anatomia del ritorno
di Paolo Ciampi

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza
su carta Burgo Musa
copertina su carta Fabriano Fabria Brizzato
carattere ITC New Baskerville
nel novembre 2021

Pubblicato a Trieste
nel dicembre 2021

ITALO SVEVO s.r.l.s.
www.italosvevo.it
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA
TRAUNER, 1
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:
Studio editoriale 42Linee

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

1. HANS TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELESSA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*

14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a là. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezie...*
21. PAOLO PERGOLA – *Attraverso la finestra di Snell. Storie di animali e degli umani che li osservano*
22. ALBERTO BOATTO – *New York 1964 New York*
23. STEFANO SCANU – *Come vedi avanzo un po'. 15 biografie marginali*
24. MARCO FILONI – *Inciampi. Storie di libri, parole e scaffali*
25. NADIA TERRANOVA – *Un'idea di infanzia. Libri, bambini e altra letteratura*
26. ELVIO FACHINELLI – *Grottesche. Notizie, racconti, apparizioni*
27. *Fascette oneste. Se gli editori potessero dire la verità – a cura di MARCO CASSINI*

28. GIUSEPPE MARCENARO – *Perversioni inconfessabili*
29. LUIGI MALERBA – *Avventure*
30. MAURIZIO CECCATO – *Illustrazioni per l'uso*
31. FRANCESCO PERMUNIAN – *Il rapido lembo del ridicolo*
32. AUGUSTO FRASSINETI – *Tre bestemmie uguali e distinte*
33. TITO A. SPAGNOL – *Memoriette del buontempo*
34. PAOLO CIAMPI – *Anatomia del ritorno*

INCURSIONI

1. FERNANDO CORATELLI – *Alba senza giorno*
2. GIOVANNI BITETTO – *Scavare*
3. VERONICA GALLETTA – *Le isole di Norman*
4. GIANNI AGOSTINELLI – *Resti*
5. MANUELA ANTONUCCI – *Murene*
6. MADDALENA FINGERLE – *Lingua madre*
7. ORAZIO LABBATE – *Spirdu*
8. MAURO TETTI – *Nostalgie della terra*